

Alcune riflessioni sulla storia della nascita del turismo in Svizzera : pionierato culturale del viaggio in Svizzera e industrializzazione turistica

Autor(en): **Papa, Emilio R.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **72 (2003)**

Heft 2

PDF erstellt am: **13.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-55029>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Alcune riflessioni sulla storia della nascita del turismo in Svizzera.

Pionierato culturale del *viaggio in Svizzera* e industrializzazione turistica

Il fenomeno turistico, già limitato ai quadri di élite della società europea, fra l'Otto e il Novecento si volge alfine verso una fruizione allargata. Si adegua ai livelli di disponibilità economica di classi sociali sempre più estese e si evolve verso forme che diverranno tipiche del turismo di massa.

Nasce l'industria turistica. Sono gli inglesi ad industrializzare il turismo, ad incrementare lo sviluppo di una vera e propria tecnologia turistica: agenzie di viaggio in grado di svolgere un servizio in senso moderno sempre più organizzato, ed informato – prezzi, orari, prenotazioni, programmi etc. –; guide di viaggio (non più letterarie celebrazioni di viaggio per lettori colti, ma manuali pratici e rispondenti ad utilità immediate del viaggiatore).

La Svizzera è il grande campo di prova dell'operazione: si riverserà sul territorio confederale una massa di turisti della quale più di un terzo saranno inglesi.

È questo un fenomeno che va valutato tenendo presente ch'esso rivela sue lontane anticipazioni. Si pensi che il libro dei visitatori sulla vetta del Rigi conta nel 1816 la presenza di 294 turisti, di 1489 (a colonizzazione turistica inglese appena avviata) nel 1827, e di oltre 40'000 nel 1870. Per salire verso cifre non più contabilizzate quando si giungerà a livelli industriali.

Fu uno sviluppo, quello dell'industria turistica e dei suoi prodromi in Svizzera, scrive Laurent Tissot in un suo recente saggio¹, che fu sì assecondato dalle efficaci infrastrutture offerte dalla realtà elvetica, ma che fu per così dire... inventato dagli inglesi.

Per osservare questa fenomenologia appare non secondario filone di ricerca quello del crescente successo editoriale – quale venne a verificarsi – delle guide di viaggio; le quali subirono un processo di trasformazione nei contenuti. Altro interessante filone, ben esplorato dal Tissot nel citato suo lavoro, è quello della nascita delle agenzie di viaggio, fino al consolidarsi di una vera e propria industria turistica, in risposta alle domande ormai del turismo di massa.

¹ Un saggio in cui l'autore offre un'immagine intelligente ed approfondita di quello che fu lo sviluppo dell'industria turistica in Svizzera: LAURENT TISSOT, *Naissance d'une industrie touristique. Les Anglais et la Suisse au XIX siècle*, ed. Payot 2000.

Limitatamente al tema del pionierato turistico, degli esordi europei del viaggio in Svizzera (un argomento che ci appare di significativa suadenza culturale sul piano storico) ci sia consentito d'inoltrarci in qualche forse non inutile messa a punto, e senz'altro anche in qualche divagazione (quanto meno opportuna tuttavia, in un campo di studio ancora ben poco arato).

È vero che si deve all'Inghilterra il lancio in senso proprio, di una tecnologia turistica in Svizzera nonché l'impulso maggiore allo sviluppo di questa, e che si deve inoltre dire che gli inglesi hanno ad un certo punto fornito un'aliquota di turisti ampiamente maggioritaria rispetto agli altri paesi, eppure... Eppure non sono stati gli inglesi a scoprire la Svizzera! Vogliamo dire, non sono stati i primi a segnalare le peculiari e mirabili caratteristiche del paesaggio svizzero, i profili di interesse culturale della Confederazione, le sue risorse turistiche, la varietà degli insediamenti termali nel territorio.

I primi propagandisti di tanta ricchezza sono stati innanzitutto viaggiatori tedeschi ed in minor misura, italiani e francesi. Si trovarono a combattere quello che definirono un *pregiudizio* allora corrente: che il viaggio in Svizzera fosse oltre che eccessivamente dispendioso per ogni verso disagiata. E di proporsi un tal viaggio... *ne vale la pena?* Si chiedeva poi... proprio un'autorevole letteratura inglese del primo Settecento!

I viaggi internazionali europei in un primo tempo furono limitati al giro dei *Grands Tours*, fino al Settecento già avanzato, e toccavano la Svizzera praticamente quale paese di transito. È soltanto verso il 1780 che si sviluppa in Inghilterra l'entusiasmo per la montagna e di conseguenza inizia a destare maggiore interesse la prospettiva del viaggio in Svizzera. I viaggiatori inglesi del primo 700 diretti in Italia, e che per raggiungerla si trovavano *costretti* a passare per la Svizzera, nella maggior parte dei casi consideravano tale intoppo un interludio spiacevole: per i disagi e per il freddo.

E poi c'erano da superare lugubri miti, di una letteratura d'accatto, o per certo non adeguatamente informata: i montanari delle Alpi svizzere che seppellivano i loro morti nel ghiaccio, la presunta esistenza di costumi primitivi in impossibili luoghi. *Les délices de la Suisse*, del vodese Ruchat, che è del 1714 (un libro che fu male orecchiato e soprattutto letto di seconda mano) aveva fra l'altro portato alla confusione fra miti letterari e realtà sociali, lasciando pensare agli svizzeri come ad alpigiani selvaggi. Proprio non valeva la pena andarli a trovare!

Si pensi ad un personaggio quale Joseph Addison, direttore dello «Spectator» e del «Tatler», il quale in una lettera² ad Edward Wortley, del 9 dicembre 1701, dopo aver premesso di aver «trascorso diversi giorni a tremare di freddo» gli scrive da Ginevra: «non potete immaginare quanto sia contento ora di avere dinanzi agli occhi una pianura, la cui vista mi è altrettanto grata di quanto lo fu, circa un anno fa, la vista della costa dopo che la tempesta ci aveva sorpreso a Genova». Altro che entusiasmo per la montagna! Ed il Nostro si pregia per quella che ritiene un'impresa: «durante il mio viaggio fra le montagne scrissi un'epistola in versi... Penserete che io reputi cosa straordinaria scrivere versi in viaggio sulle Alpi, altrettanto straordinaria quanto scrivere un poema epico su di un omnibus; e credo in effetti

² In *Viaggiatori nelle nostre terre*, a c. di Carlo CARUSO, Locarno 2000, p. 120.

di essere stato il primo a pensare al Parnaso sul Moncenisio». C'è da pensare che gli sfuggissero esempi in contrario offerti da poeti forse molto più validi di lui!

Ed a William Congreve³ il 1° agosto 1702 scrive: «questa lettera [...] vi giunge dalla cima della più alta montagna della Svizzera, dove sto tremando di freddo fra le nevi [...] temo che troverete lo stile fuori dell'ordinario ma [...] le persone fra le nuvole non possono essere costrette a parlare in maniera sensata». Ed inoltre, se in Svizzera tutto è freddo e gelo e null'altro gli ispira l'alta montagna, vuole aggiungere queste notazioni non meno scoraggianti sugli abitanti di tanto temibile luogo:

Gli abitanti di questo paese costituiscono una curiosità altrettanto grande quanto il paese stesso. In genere, fintantoché sono giovani, si propongono come mercenari; e se sino a cinquant'anni risultano essere a prova di moschetto, essi riportano a casa tutto il denaro che hanno guadagnato – nonché quanto resta delle loro membra – per trascorrere il tempo che rimane loro da vivere fra le loro montagne. Uno di costoro che se l'è cavata con la semplice perdita di un occhio, mi disse con tono orgoglioso che adesso, in famiglia, c'erano sette gambe di legno, e che per quattro generazioni non ce n'era stato uno solo che si fosse portato nella tomba un corpo intatto.

Portando avanti il discorso di quasi quarant'anni valga ricordare un altro viaggiatore inglese: Orazio Walpole, saggista, romanziere, parlamentare. Tanto per inserire anche lui in una letteratura di viaggio infreddolita e desiderosa di rapida fuga dai luoghi, testimone di uno spirito turistico che si colloca agli antipodi rispetto all'amore per la montagna.

Nel 1739, dalle Alpi, Walpole scrive a Richard West⁴ con toni apocalittici: «Précipizi, montagne, torrenti, lupi, tuoni... oh l'eleganza del nostro parco e la placidità del nostro palazzo! [...] Inizio questa lettera fra le nuvole; dove mai andrò a finire lo sa probabilmente il Cielo mio vicino. È un bizzarro desiderio, in una lettera mortale, sperare di non terminarla da questa parte dell'atmosfera». E quando due giorni dopo allo stesso corrispondente potrà infine scrivere di paesaggi meno infernali, e si lascerà andare a notazioni anche ammirate, concluderà tuttavia «tutto ciò è un po' troppo roboante e romantico per qualcuno che non c'era, e troppo freddo per chi, invece, ha visto tutto con i propri occhi».

A smuovere infine lo spirito che trapela da siffatte memorie epistolari ed a far comprendere le ragioni del grande interesse che poi ci fu in tutta Europa, per la bellezza delle Alpi svizzere, c'è uno spartiacque. Letterario.

Viene dal cuore della cultura svizzera: ci sono gli *Idilli* di Gessner, ci sono le *Alpi* di Haller, e c'è senz'altro una data, il 1759, con la pubblicazione della *Nouvelle Héloïse* di Rousseau. È soltanto dopo questa data che la Svizzera può correntemente definirsi *Reiseland* di fronte all'Europa. I libri sui viaggi in Svizzera si moltiplicheranno, verso l'800, ed i consigli per il soggiorno e per affrontare le difficoltà dei percorsi inizieranno a trovare spazi crescenti, fra pagine di celebrazione letteraria.

³ Op. cit., p. 121.

⁴ Continuiamo a citare dalla bella antologia *Viaggiatori nelle nostre terre*, op. cit., pp. 124-125.

Verranno dalla Germania i maggiori pionieri. Si pensi a due tedeschi residenti in Svizzera: a M. Risbeck, e soprattutto a J.G. Ebel il quale faceva la spola fra la natia Francoforte sul Meno e Zurigo, e le sue amate Alpi svizzere, e che fu il caposcuola di tutti. In Francia ed in Italia, come in Inghilterra, i loro nomi sono indicati nelle prime pagine delle guide, quali fonti dalle quali soprattutto si è attinto, e per gli stimoli di ricerca offerti.

È soltanto negli anni che seguiranno, verso metà Ottocento, che gli inglesi diverranno i signori del turismo svizzero.

Quando il turismo non era fenomeno di massa, il viaggio in Svizzera contava soltanto pochi intenditori, i quali se ne atteggiavano a profeti. Si tratta di personaggi quali Christoph Meiners, per esempio, viaggiatore intellettuale, saggista, storico, letterato.

Le sue *Lettere sulla Svizzera* sono del 1784, stessa data della guida di Risbeck (la guida, diciamo così, pilota, di Ebel, è del 1793). Meiners è un appassionato illustratore delle bellezze della Svizzera; sul piano dell'efficacia dell'informazione in campo più propriamente turistico, fra lui ed Ebel tuttavia c'è una montagna. Ma si deve a Meiners la prima trattazione a livello scientifico delle caratteristiche peculiari del paesaggio svizzero. E del paesaggio senz'altro, inteso come un modo di vedere il mondo. Le sue lettere, furono per l'appunto, il suo modo di vedere la Svizzera.

Se oltre il punto di vista turistico in senso moderno (di fenomeno economico, di massa) si può dunque affermare che gli inglesi non hanno affatto scoperto la Svizzera, è curioso rilevare come invece da un punto di vista del costume civile, proprio nel primo '700 siano stati gli svizzeri a scoprire l'Inghilterra. E come poi, a distanza di un secolo, nello stesso contesto, abbiano espresso non poche diffidenze sulla conquista turistica del loro paese posta in atto dagli inglesi!

Nel 1726 Ludwig von Muralt, bernese, di una antica famiglia di origine italiana, dei Muralti, pubblicò le sue *Lettere sugli inglesi e sui francesi*, alle quali fece seguire le *Lettere sui viaggi*. Scrisse che in Svizzera si doveva voltare pagina, che per la Svizzera il modello non poteva più essere quello francese, perché questo era tutto *plaisir de paraître, politesse, galanterie, science du monde*, nulla più, ed aveva importato il lusso, falsificato il gusto, e l'antica e semplice *virtù svizzera*. Il paradigma vincente, proclamò Muralt, era quello inglese, quello di un popolo forte e libero, rivolto ad un senso più autentico della vita.

Nel 1832, echeggiando un'ampia pubblicistica svizzera, il conte Tullio Dandolo, nel suo *Prospetto della Svizzera*, edito a Milano⁵ ai francesi così come visti da Muralt, sostituisce gli inglesi, in una stessa visione intransigente, contrapponendo ancora il tema svizzero della *virtù*! Ad un secolo di distanza, a turbare l'arcaica visione della *virtù svizzera* per Dandolo – il quale trova modo di citare a più riprese *La Nouvelle Héloïse* di Rousseau – furono proprio gli inglesi:

Vi ha chi teme che la presenza di una moltitudine di stranieri che corre per ogni verso l'Elvezia, valer possa a modificarne i costumi, e a distruggerne la piacente originalità e semplicità. E veramente, poiché la caduta di Napoleone ebbe sciolto dopo vent'anni quel blocco che respingeva gl'Inglesi di ogni parte d'Europa, avven-

⁵ Stamp. Stella, due volumi; sottotitolo: *Ragionamenti da servire d'introduzione alle «Lettere sulla Svizzera»*.



ne, che appena loro se ne dischiusero le porte, inondarono il continente, e stanziarono di preferenza appiè delle Alpi. Ma ti rassicura in pensando che se l'oro della Francia e della Spagna ne' secoli XVI e XVII non valse a corrompere irreparabilmente i Confederati [...] nemmeno l'oro britannico varrà oggi a portarvi macchia.⁶

Autore di siffatto anatema morale lanciato in difesa dell'antica virtù elvetica (colta in quel suo valore di isolamento culturale il quale per certo non è per altro verso sempre servito per far convergere lo spirito della tradizione con lo spirito del progresso) è un italiano, anzi, se è pur vero che il suo citato libro, dal quale abbiamo tratto la nostra citazione, è del 1832, è un lombardo. Egli ribadisce diffidenze, colte fra i suoi interlocutori svizzeri durante i suoi viaggi, tipiche di una ribellione culturale che si risolveva nel timore che tutto quanto valeva a produrre arricchimento non seguendo le esperienze di lavoro modellate della tradizione, portasse ad una trasformazione, ad un degrado della vita semplice e virtuosa delle comunità valligiane, e dunque ad una crisi della civiltà elvetica.

⁶ Op. cit., p. 200.

Il suo anatema, tradotto in termini attuali, parrebbe un vero e proprio manifesto contro certa filosofia di massa del turismo. Egli si schiera contro quei...

viaggiatori per diporto, i quali non già per ammirare i maestosi aspetti delle Alpi, o pascersi d'alte memorie storiche, o studiare antiche e liberali istituzioni, o visitare filantropici stabilimenti, conduconsi nella Svizzera; ma per vana curiosità, o per noia che li caccia irrequieta, o per moda che comanda condire i cittadineschi cicalecci di sonore parole, di romantiche descrizioni [...] ed in siffatte lor peregrinazioni niuno degli agi delle capitali vogliono che loro manchi, e profondono oro per appagare ogni capriccio, ed ostentano nel mezzo dell'austera semplicità elvetica un lusso insultante.⁷

Sui suoi viaggi in Svizzera Dandolo scrisse una ventina di volumi: celebrazioni letterarie delle bellezze paesaggistiche elvetiche ed esaltazioni della sua storia, ma non prive anche di annotazioni sulla cultura svizzera e sui suoi protagonisti, passati e coevi, città per città. Basti citare le sue *Lettere sulla Svizzera* (XI voll.), il *Prospetto della Svizzera*, *La Svizzera considerata nelle sue vaghezze*, *La Svizzera pittoresca*, il *Viaggio per la Svizzera Orientale*, *Il Cantone dei Grigioni*, il *Viaggio per la Svizzera Occidentale*.

Fra le sue fonti – dato importante questo – egli non si trova mai a dover citare autori inglesi, ma tedeschi, svizzeri tedeschi e soprattutto romandi, e scioglie nel primo volume⁸ del suo ricordato *Prospetto sulla Svizzera* un vero e proprio inno ad Ebel (cogliendone tuttavia il limite, proprio ove si collocava l'importanza dell'opera di questi, profondo rinnovatore quale fu nel campo del resoconto e della guida di viaggio).

Dandolo comprende in ogni caso che Ebel era «scrittore anziché letterato, scienziato profondo», dà atto di avere «del Manuale d'Ebel («...l'opera più perfetta che tratti d'alcuna regione europea») [...] largamente profittato»; apprezza in tale manuale il lavoro minuto e ad ampio raggio di ricerca di fonti di interesse culturale e turistico, e ne ammira la vastità dell'informazione, la utilizzazione di criteri e di spiegazioni scientifiche. Ebel, egli dice, «scriveva pel viaggiatore avido di grave istruzione, già edotto delle scientifiche discipline». La conclusione è pittoresca nella sua ingenuità: Ebel «non s'ebbe in animo di fare animata, poetica, pittoresca descrizione della Svizzera; io invece me l'ebbi»!⁹

Era nobile il nostro Tullio. Titolo comitale fresco fresco il suo. Di origine napoleonica. Meritato dal padre, Vincenzo, eminente studioso di agronomia, amministratore, uomo politico (Napoleone disse di lui: «ci sono in Italia 18 milioni di uomini, ma io ne trovo soltanto due: Dandolo e Melzi»).

Il germe giacobino, patriottico, restò vivo sotto la brace: Tullio destò nel governo austriaco non poche preoccupazioni, e per garantire tranquillità alla sua famiglia si ritirò ad un certo punto nei suoi studi, e nella passione per i viaggi.

Nel '45 sposò in seconde nozze Ermellina Maselli, di ventotto anni più giovane di lui, ticinese, di famiglia benestante, originaria di Barbengo (Giovan Battista Maselli, ch'era

⁷ Op. cit., p. 198.

⁸ Il quale corrisponde peraltro alla *Prima Parte* nella partizione dell'autore.

⁹ Cf. p. 53; il suo giudizio su Ebel è alle pp. 53-56.

mancato nel 1838, deputato al Gran Consiglio, era stato uno dei capi della *rivoluzione* di Giubiasco.

La dolce Ermellina aveva soltanto sedici anni e sangue ardente. Liberale convinta, era di quei ticinesi del tutto degni della preoccupata imprecazione dello storico e politico castellano Numa Droz (per il quale com'è noto, i ticinesi erano un popolo passionale, anzi meridionale, vale a dire... erano *gli italiani della Svizzera!*).

Trapiantatasi in Lombardia, fu tra i dirigenti della cospirazione detta della *Fronza*.

La Svizzera divenne per Dandolo – con al fianco una ticinese di tale fatta – la sua seconda patria.

Egli fu scrittore di storia alla moda patriottica del tempo, appassionato lettore di J. von Müller, e prosatore facile agli entusiasmi retorici. Comprese molto bene in ogni caso il significato moderno della patria svizzera: la matrice di nazione-volontà.

Nelle sue tante pagine di viaggio si possono leggere relativamente a tutti i Cantoni notizie storiche sui costumi locali e ragguagli istituzionali, brevi dati biografici dei personaggi illustri che li onorarono, ed anche suoi coevi. *Consigli pratici* per il viaggio inoltre, sporadicamente compaiono fra le sue pagine, anche se non rispecchiano una logica di informazione funzionalmente ordinata.

Ci si perdoni tanto lunga citazione, ma ai fini del discorso dal quale abbiamo preso le mosse, Dandolo, anche per le fonti alle quali ricorre, è testimone oltre che della validità di una cultura svizzera pronta a comprendere i temi del progresso turistico, della vitalità di una scuola estranea all'insegnamento inglese e che ancora negli anni Trenta e Quaranta dell'800 sapeva tener banco in Europa.

Particolare amore Tullio Dandolo portò alla terra dei Grigioni, della quale illustrò l'orgogliosa storia democratica e le forti abitudini di vita.

Di Rhäzuns s'era perso a suo tempo a narrare la storia «di un barone traditore al quale fu resa salva da un fido vassallo la vita¹⁰; ma quando vi giunse in viaggio non ebbe occhi che per «l'anfiteatro del castello di Rätzuns (sic) sino alle Alpi nevose di Stella», per «il fiume serpeggiante, stagnante o infuriante», e per «gli innumerevoli villaggi disseminati sulle pendici, nevi, boschi, avanzi feudali». «Non sapresti idear sito più romantico», egli scrisse della terra dei Grigioni: «è quasi vergine di orme straniere [...] rivivono la semplicità, la bonomia de' secoli pastorali». E rievoca con ammirazione l'epopea grigionese: «scansarono lungamente il giogo romano, poi, subito e liberatisi, evitarono con migliore fortuna le scorrerie dei barbari e parlan tutto di una favella che ha gran sapore di latino».¹¹

I Grigioni erano un capitolo importante della sua favola, una favola, quella elvetica, ch'egli lesse e rilesse per tutta la vita, ed alla quale dedicò la gran parte dei suoi scritti.

Fra i pionieri del viaggio in Svizzera merita un posto d'onore: fra quanti ne furono antesignani, prima che la cosa rientrasse nel piano preciso di una risorsa turistica da pianificare.

¹⁰ *Il Medio Evo Elvetico*, Milano 1844, cf. cap. XX.

¹¹ T. DANDOLO, *La Svizzera pittoresca o corse per le Alpi e pel Jura a commentario (sic) del Medio Evo Elvetico*, Valentini, Milano 1846, pp. 87-89.

Agli inglesi, diremo ancora concludendo queste nostre brevi divagazioni, si deve riconoscere di avere preso ad un certo punto per mano in Svizzera lo sviluppo dell'industria turistica intesa in senso moderno, e senz'altro, di avere affermato in tutta Europa una loro civiltà del viaggio.

Ha affermato Tissot nel suo citato libro¹² che nei primi anni dell'800 i libri di viaggio inflazionavano il mercato inglese ed erano divenuti in Europa parte distintiva dell'*homo britannicus*. (Ad autori quali Ebel – si deve tuttavia rilevare – deve non poco – per quanto ha mutuato, e non è poca cosa – anche tale produzione editoriale).

L'Inghilterra affermò, traendola fuori dal filone letterario europeo di origine settecentesca della letteratura di viaggio – nel quale pur contava suoi non secondari contributi – l'industria del libro turistico, organizzandola per una diffusione su vasta scala in collegamento con le istituzioni delle quali volle fornire il turismo moderno. Pose sul mercato – strumento incomparabile per agenzie e per organizzazioni di ogni tipo, come per più esigenti lettori – una varietà di edizioni, delle quali non poche erano di raffinata eleganza, con illustrazioni (si pensi alle superbe incisioni acciaiate di Stanfield, per fare un solo esempio, ed alla nitida nobiltà dei caratteri tipografici) di grande pregio.

Impose un gusto, uno stile. Insomma, se l'Inghilterra non scoprì la Svizzera, poi ne lanciò e ne diffuse la favola, come già abbiamo voluto definirla, la favola che già molti europei, tedeschi, italiani, francesi, avevano tanto amato.

¹² Op cit., p. 19.